

L'AGONIA DI BERLINO E LA FINE DELLA GUERRA IN EUROPA

Nel dicembre 1944, Hitler lanciò un'ultima disperata offensiva a occidente, nella regione delle Ardenne; dopo alcuni successi iniziali, tuttavia, i carri armati tedeschi furono fermati dalla carenza di carburante e dalla irresistibile supremazia aerea degli anglo-americani.

All'inizio del nuovo anno, gli eserciti degli Alleati penetrarono da est e da ovest all'interno del territorio tedesco vero e proprio. Il 25 aprile 1945, russi e americani riuscirono a incontrarsi a Torgau, sul fiume Elba, nel cuore della Germania. Fino all'ultimo, Hitler si illuse che i dissidi e i conflitti di interesse tra le varie potenze impegnate a combattere il Terzo Reich sarebbero degenerati in scontro aperto. Tale speranza di Hitler, però, fu spenta definitivamente allorché il 12 aprile, morto improvvisamente Roosevelt, il nuovo presidente Harry S. Truman non mutò minimamente la linea politica del suo predecessore, sebbene molto più di lui diffidasse di Stalin e dell'Unione Sovietica.

A quel punto, stando alle testimonianze che ci sono pervenute, chiuso nel suo *Führerbunker* di Berlino, Hitler perse completamente il controllo della situazione. Non solo continuò a dirigere eserciti tedeschi e divisioni corazzate ormai inesistenti; cosa ancora più grave, comunicò a Speer il cosiddetto *Ordine Nerone*: sentitosi tradito dal popolo tedesco, che a suo giudizio non si era rivelato degno della grande impresa in cui egli, nella sua qualità di Führer, lo aveva guidato, ora Hitler ne auspicava praticamente la completa distruzione. Egli muoveva dal presupposto secondo cui, in Germania, «ciò che resta(va) dopo la battaglia (erano) solo gli esseri inferiori; quelli buoni erano caduti». Di conseguenza – così ordinava Hitler – «tutti gli impianti militari, di trasporto, di comunicazione, industriali e di approvvigionamento che il nemico può in qualsiasi modo utilizzare nell'immediato e in tempi ravvicinati per la prosecuzione del conflitto vanno distrutti». Fortunatamente per il popolo tedesco, l'ordine di distruzione totale non fu eseguito se non in minima parte.

Il 30 aprile, Hitler si tolse la vita; il giorno precedente, aveva dettato le sue ultime volontà, esortando i nuovi «capi della nazione e tutti i seguaci all'osservanza scrupolosa delle leggi razziali e alla resistenza spietata contro il giudaismo internazionale che intossica tutti i popoli del mondo». Analogamente, stabilendo che «la meta finale deve essere inoltre la conquista di uno spazio ad oriente per il popolo tedesco», confermava fino all'estremo i pilastri di quella concezione geo-politica e razziale che l'aveva guidato fin dal 1924.

Mentre Hitler scriveva queste parole, i russi avevano già sferrato l'attacco finale contro Berlino, la cui guarnigione si arrese il 2 maggio. La capitolazione ufficiale, tuttavia, avvenne solo dopo cinque giorni, in modo da permettere alla maggior parte dei soldati tedeschi (circa tre milioni e mezzo di uomini) di consegnarsi prigionieri agli angloamericani, invece che ai russi. Alla mezzanotte dell'8 maggio 1945, in Europa, la Seconda Guerra Mondiale era ufficialmente finita.

Nel 1954, uscì negli Stati Uniti una straordinaria testimonianza che narrava dall'interno gli ultimi mesi di guerra. L'autrice del diario era una donna di Berlino, che volle restare anonima in quanto, al centro del racconto, sta la drammatica esperienza dello stupro che la scrittrice (insieme ad altre 100.000 donne berlinesi) dovette ripetutamente subire da parte dei soldati russi. Il passo seguente descrive una Berlino ormai sfinita: la difesa è assegnata a vecchi e ragazzi, velocemente inquadrati nella milizia popolare (*Volksturm*). Chi disertava o esprimeva pubblicamente la propria sfiducia nella vittoria, invece, veniva giustiziato sommariamente. La pagina che proponiamo testimonia alla perfezione la situazione di una Germania ormai esausta e di una Berlino disperata:

Domenica 22 aprile 1945, l'una di notte

Che altro posso fare? Solo aspettare. La contraerea e l'artiglieria scandiscono la nostra giornata. A volte vorrei che tutto fosse già finito. Che strano periodo. Si vive la Storia di prima mano, eventi che in seguito si dovranno cantare e raccontare. Ma da vicino si annullano in affanni e paure. La Storia è molto scomoda da sopportare. [...] L'eco degli spari si incunea dentro i cortili. Per la prima volta capisco il termine *rombo del cannone*, che per me sinora era un po' come dire *coraggio da leone* o *animo eroico*. Ma l'espressione è

davvero efficace. Fuori, pioggia torrenziale e temporali. Stando sulla porta di casa ho seguito con lo sguardo gruppi di soldati in transito, che trascinarono stancamente i piedi. Alcuni zoppicavano. In silenzio, ognuno per conto proprio, camminavano lemme lemme verso la città senza tenere il passo. I volti infossati e la barba lunga, sulla schiena bagaglio pesante. “Che succede?”, grido io verso di loro. “Dove andate?” Nessuno risponde. Uno borbotta qualcosa di incomprensibile. Un altro dice chiaramente fra sé: “Führer, comanda – ti seguiremo fino alla morte”. Tutte queste figure sono così miserevoli, ormai neppure più uomini. C’è solo da compatirli. Da loro, d’altronde, non si spera né ci si aspetta più nulla. Sembrano già vinti, prigionieri. Senza vederci guardano apatici verso di noi, che stiamo sul ciglio della strada. È evidente che per loro noi, popolazione civile, berlinesi, siamo indifferenti, anzi irritanti. Non credo che si vergognino per il loro decadimento fisico. Per quello sono troppo apatici e stanchi. Completamente esauriti. Mi è passata la voglia di guardare. [...]

Lunedì, 23 aprile

Ore 13, di ritorno dall’aver fatto provvista di carbone. Verso sud camminavo visibilmente verso il fronte. Il tunnel della ferrovia urbana è già sbarrato. Alcune persone ferme lì davanti dicevano che dall’altra parte avevano impiccato un soldato, in mutande, al collo un cartello con la scritta *Traditore*. Pende così in basso che si può far ruotare prendendolo per le gambe. Lo racconta uno che l’ha visto di persona e che ha cacciato via i ragazzacci che si divertivano a farlo. Berliner Strasse ha un aspetto desolato, mezza sventrata e chiusa dalle barricate. Code davanti ai negozi. Volti apatici nel rumore della contraerea. Autocarri che marciano in direzione della città. In mezzo figure sporche, infangate, con lo sguardo inespressivo, le bende lacere, il passo lento. Una colonna di carri di fieno, a cassetta alcune teste grigie. Vicino alla barricata sta di guardia la milizia popolare in uniformi rabberciate di vari colori. Fra loro ragazzi giovanissimi, sbarbatelli sotto elmetti d’acciaio troppo grandi, con orrore si sentono le loro voci squillanti. Avranno al massimo quindici anni, così sottili e minuscoli, insaccati nelle giacche delle uniformi che ballano intorno al corpo.

Perché i sentimenti si ribellano tanto contro questa strage degli innocenti? Appena i ragazzi hanno tre o quattro anni di più, il fatto che vengano uccisi e dilaniati ci appare del tutto naturale. Dov’è il limite? Nel momento in cui si cambia la voce, forse? Ripensandoci, infatti, ciò che mi tormenta davvero sono soprattutto le voci acute, squillanti, di queste povere creature. Sinora l’uomo e il soldato erano la stessa cosa. E un uomo è un procreatore. Il fatto che questi ragazzi vengano sacrificati ancora prima di raggiungere l’età adulta deve certo andare contro una legge di natura, contro ogni istinto di conservazione della specie. Come certi pesci o insetti che divorano i loro piccoli. E il fatto che tuttavia accada è un sintomo di follia».

(Anonima, *Una donna a Berlino. Diario aprile-giugno 1945*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 21-25. Traduzione di P. Severi)

LE CONFERENZE DI YALTA E DI POTSDAM

Il 4 febbraio 1945, i *Tre Grandi* (Roosevelt, Churchill e Stalin) si erano riuniti a Yalta, in Crimea. Dal punto di vista militare, la situazione era decisamente favorevole: malgrado la disperata resistenza delle ultime armate tedesche, la capitolazione della Germania era ormai solo una questione di tempo. Proprio per questo, tuttavia, si apriva una fase radicalmente nuova nei rapporti fra i tre partner della *coalizione anti-Hitler*, nel senso che si doveva cominciare a riflettere sul futuro assetto dell’Europa post-bellica.

Il principale nodo era rappresentato dalla Polonia, in quanto erano due i governi che pretendevano di rappresentarla, e naturalmente erano di opposta tendenza. A Yalta, tuttavia, non venne affatto deciso (come spesso si afferma) che l’Europa sarebbe stata divisa in due grandi *sfere di influenza*: al contrario, la *Dichiarazione sull’Europa liberata*, sottoscritta da tutti e tre i partecipanti all’incontro, lasciava ampio spazio all’autodeterminazione dei popoli (compreso quello polacco) e alla loro possibilità di darsi, tramite libere elezioni, governi rispondenti alla loro effettiva volontà.

La grande speranza di Roosevelt era di poter continuare la collaborazione coi sovietici anche dopo la sconfitta di Hitler. Tuttavia, già nell’ultimo dei grandi incontri fra i protagonisti della sconfitta tedesca, che ebbe luogo a Potsdam, in Germania, dal 17 luglio al 2 agosto 1945, l’atmosfera era diversa. Dal tempo di Yalta erano cambiate molte cose: la guerra in Europa si era conclusa, Roosevelt era morto e il nuovo presidente americano, Harry S. Truman, essendo molto più diffidente del suo predecessore nei confronti di Stalin, nel maggio 1945 aveva interrotto bruscamente gli aiuti militari ed economici che erano stati inviati all’URSS a partire dal 1941. Inoltre, proprio mentre la conferenza era in corso, giunse a Truman la notizia che il primo test relativo alla bomba atomica, compiuto nel New Mexico, aveva dato esito positivo. Dunque, la collaborazione russa alla sconfitta del Giappone non era più necessaria: e questo, naturalmente, privava gli USA di un’importante motivazione per il mantenimento di buone relazioni con l’URSS.

Al centro della discussione fu posto il destino della Germania; ma, in questo clima di crescente sospetto reciproco, le decisioni prese furono decisamente contraddittorie. Già a Yalta si era deciso che la Germania venisse divisa in quattro grandi zone d'occupazione: la più vasta, a Est, era quella sovietica, che comprendeva 17 milioni di abitanti; quella inglese, a Nord, era più piccola, ma decisamente più popolosa, visto che era abitata da 23 milioni di tedeschi; infine, nel Sud del paese, amministrato dagli americani, fu deciso di ritagliare una zona affidata all'amministrazione della Francia, che veniva così riammessa nel gruppo delle *grandi potenze*. A Potsdam, la contraddizione consisté nel fatto che, da un lato, si proclamò la volontà di procedere ad una gestione congiunta e unitaria del paese sconfitto; viceversa, quando fu affrontato il problema delle riparazioni che la Germania avrebbe dovuto versare ai vincitori, si accettò il principio secondo cui ogni potenza avrebbe potuto effettuare prelievi di impianti industriali o di altro materiale, a titolo di riparazione, direttamente nella zona d'occupazione da lei amministrata. Ciò in pratica significava, per ogni vincitore, la possibilità di subordinare completamente ai propri interessi, e per un tempo affatto indeterminato, l'economia di un intero settore della Germania. Al di là di tutte le dichiarazioni di principio che promettevano il mantenimento della sua unità politica e territoriale, di fatto, all'inizio del 1946, la Germania era già un paese diviso.

A Yalta, la speranza di Roosevelt era stata che i russi avrebbero accettato l'instaurazione di governi democratici nei paesi dell'Europa Orientale; Stalin invece, nel 1945, era soprattutto preoccupato di impedire per il futuro una nuova invasione del territorio sovietico, e profondamente convinto che solo dei governi rigidamente controllati da Mosca sarebbero risultati davvero affidabili. Pertanto, ignorando la dichiarazione firmata anche dall'URSS a Yalta, Stalin decise di procedere alla *sovietizzazione* di tutta l'area occupata dall'Armata Rossa durante la sua vittoriosa avanzata: un immenso *impero* che comprendeva più di 6.430.000 chilometri quadrati, pari a quasi il 62 % dell'intero continente europeo.

Quanto alla Polonia (il paese di gran lunga più diffidente verso il grande vicino russo), Stalin cercò di legarla a sé utilizzando anche l'arma del nazionalismo. Poiché i polacchi erano quanto mai riluttanti ad accettare che i territori invasi nel 1939 dall'esercito russo fossero stati annessi all'Unione Sovietica (oggi, invece, sono le regioni più occidentali di Ucraina e Bielorussia), Stalin decise di compensarli per tale perdita concedendo alla Polonia un'ampia fascia di territorio tedesco, spostando il confine occidentale della Polonia stessa fino alla linea rappresentata dai due fiumi Oder e Neisse.

Storicamente parlando, ciò significò la fine della plurisecolare presenza tedesca nell'Europa dell'Est, visto che alle popolazioni tedesche residenti in queste regioni (circa 10 milioni di individui) fu in pratica imposto di trasferirsi in Germania. Più in particolare, il nuovo assetto territoriale di questa area significò la cancellazione della Prussia come entità storica e culturale; i suoi territori più orientali (si pensi, ad esempio, alla città di Königsberg, dove insegnò il filosofo Immanuel Kant) vennero annessi all'URSS, mentre il resto divenne parte integrante dello Stato polacco.

Anche la Cecoslovacchia procedette ad un'analogo operazione di *pulizia etnica*, all'interno dei propri confini, espellendo tre milioni di tedeschi dalla regione dei Sudeti. L'operazione fu condotta in modo brutale e violento, nell'estate del 1945, subito dopo la fine della guerra in Europa, e provocò molte migliaia di vittime (forse 30.000). Negli anni seguenti, questi numerosi profughi (espulsi dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia) furono per parecchio tempo un gruppo di pressione molto influente e potente, che avrebbe condizionato in modo assai forte la politica estera della Repubblica Federale Tedesca.

IL BLOCCO DI BERLINO

La strategia europea degli USA prevedeva che la nazione tedesca contribuisse in modo attivo alla rinascita globale del continente. Anzi, nelle intenzioni americane, proprio la resurrezione della Germania era il presupposto di base perché l'Europa potesse davvero riprendersi e contenere l'espansione del comunismo.

Fin dal 1° gennaio 1947, inglesi e americani avevano provveduto ad unire le proprie zone; quando la Francia, nel marzo del 1948, accettò anch'essa di rinunciare alla gestione autonoma del proprio settore, si poté procedere ad un'amministrazione unificata dell'intera Germania ovest. Il primo segnale in questa direzione fu, nel giugno dello stesso anno, l'introduzione di una profonda riforma del sistema monetario vigente nelle regioni occidentali tedesche; l'Unione Sovietica, tuttavia, interpretò quel provvedimento come il passo definitivo intrapreso dagli americani verso la creazione di un vero e proprio Stato nella parte di Germania da essi controllata.

Per reazione, i russi bloccarono ogni accesso alla città di Berlino, la quale (come l'intero Reich) nel 1945 era stata divisa in quattro settori. La zona amministrata dalle tre potenze occidentali, fin dai tempi della conferenza di Potsdam, si trovava dunque interamente circondata da un territorio controllato dai sovietici. Fino ad allora, i collegamenti via terra erano stati regolarmente garantiti: bloccandoli, i russi si proponevano di obbligare gli occidentali ad abbandonare il loro settore, cioè a lasciare in mano sovietica l'intera capitale

tedesca. Una ritirata di tal genere, però, sarebbe stata per gli americani uno scacco intollerabile; pertanto, il 26 giugno 1948, iniziò un imponente ponte aereo, il cui compito era quello di rifornire di tutto (alimenti, combustibile per il riscaldamento e materie prime per l'industria, ad esempio) i due milioni e mezzo di berlinesi residenti nella zona non sovietica.

Il ponte aereo si rivelò un completo successo sotto il profilo tecnico: nei primi cento giorni del blocco, la città ricevette materiali per un totale di 258.000 tonnellate; in dicembre, costruito un nuovo aeroporto, la media giornaliera di prodotti sbarcati a Berlino ovest toccava le 4.500 tonnellate, diventate 5.500 nel gennaio 1949. Tutto sommato, però, il successo fu ancora più grande sotto il profilo politico: quando, nel maggio 1949, dopo circa un anno, i sovietici allentarono il blocco, gli USA avevano dimostrato a tutta l'Europa che la loro volontà di impegnarsi in Europa era reale, e che alle promesse di aiuto potevano seguire i fatti.

Anzi, sull'onda della prima crisi berlinese, quello che era stato fino ad allora un aiuto di fatto si trasformò in una formale alleanza, a scopo difensivo; il 4 aprile 1949, nacque il *Patto Atlantico*, cui aderirono - oltre agli Stati Uniti e il Canada - anche i principali paesi dell'Europa occidentale (Gran Bretagna, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Danimarca, Italia, Norvegia e Portogallo). A partire dal 1952, gli eserciti di questi paesi iniziarono ad operare in modo coordinato sotto un'unica direzione, dando vita così ad una complessa organizzazione militare, che venne chiamata NATO (*North Atlantic Treaty Organization*). Nel 1955, anche i paesi dell'Europa comunista costituirono un'alleanza militare, che prese il nome di *Patto di Varsavia* e che, naturalmente, era guidata da Mosca.

LE DEMOCRAZIE POPOLARI

Il 23 maggio 1949, mentre la crisi berlinese stava esaurendosi, venne promulgata la *Legge fondamentale* che dava ufficialmente vita alla Repubblica Federale Tedesca (RFT o FDR), sul territorio che, fino ad allora, era stato amministrato dagli anglo-americani e dai francesi. Come risposta a tale modifica della situazione creatasi nel 1945, il 7 ottobre 1949 nacque la Repubblica Democratica Tedesca (RDT o DDR), comprendente tutte le regioni tedesche occupate dall'Armata rossa e il settore della capitale amministrato dai sovietici. Nei commenti con cui accompagnarono la nascita del nuovo Stato, le autorità comuniste si sforzarono di mettere in luce il significato del termine *democratico*, presente nella denominazione ufficiale del paese. Esse, a più riprese, specificarono che quella nata nella Germania orientale era - al pari degli altri Stati socialisti sorti negli anni 1945-49 - una *democrazia popolare*: un'espressione legata alla concezione dello Stato esposta da Lenin in *Stato e rivoluzione*, nel 1917. Il termine era un sinonimo di *dittatura del proletariato*, cioè stava a indicare che - in Germania orientale, come in URSS e negli altri paesi comunisti - i lavoratori si erano impadroniti del potere politico e lo utilizzavano contro la borghesia. Il proletariato, però, aveva costantemente bisogno di una guida, e il compito di condurlo sulla strada che avrebbe portato alla meta socialista spettava al partito comunista, dalle cui indicazioni nessuno poteva dissentire.

Denominato ufficialmente *Partito di Unità Socialista di Germania* (SED), esso fu guidato da Walther Ulbricht dal 1950 fino al 1971, anno in cui Erich Honecker divenne Segretario generale. Ulbricht era un uomo di Stalin: a partire dal 1948, infatti, l'eliminazione di ogni forza politica non comunista all'interno delle *democrazie popolari* doveva essere accompagnata dal completo e totale allineamento dei dirigenti di ogni Paese alle direttive di Mosca e del *Cominform*.

Questa impostazione cominciò ad entrare in crisi dopo la morte di Stalin, avvenuta il 6 marzo 1953, probabilmente per emorragia cerebrale. Subito, dall'Unione Sovietica vennero lanciati verso l'esterno alcuni segnali di cambiamento. In primo luogo, la carica di primo ministro e quella di segretario del partito vennero divise e assegnate a figure diverse: Georgj Malenkov e Nikita Sergeevic Krusciov. Il 28 marzo, inoltre, fu concessa un'amnistia, per cui vennero liberati tutti i detenuti condannati a pene inferiori a cinque anni. Infine, sul piano strettamente economico, si cominciò gradualmente ad ammettere che la condizione dei contadini doveva essere migliorata e che era necessario dare maggiore importanza alla produzione di beni di consumo.

Mentre in Unione Sovietica si avviava questa inversione di rotta rispetto al tradizionale orientamento economico stalinista (che privilegiava in modo esclusivo l'industria pesante), nel maggio 1953 i dirigenti comunisti della Germania Est dichiararono che (per raggiungere gli obiettivi fissati nel piano quinquennale) era necessario elevare del 10% gli standard di produzione industriale. Nel medesimo tempo, fu deciso l'aumento del prezzo della carne, dello zucchero e di altri generi alimentari.

A partire dal 16 giugno 1953, la popolazione iniziò a manifestare in varie città, e soprattutto a Berlino Est, ove si presero d'assalto le sedi del partito, le prigioni e gli edifici governativi. Poiché la protesta rischiava di trasformarsi in una vera e propria rivolta, le truppe sovietiche d'occupazione riportarono l'ordine con la forza. Negli scontri del 17 giugno 1953, si ebbero 267 morti fra i manifestanti, 116 fra i funzionari comunisti e 18 fra i soldati sovietici. La versione ufficiale degli eventi, diffusa dalle autorità comuniste tedesche, fu che

gli operai erano stati sobillati da agenti stranieri; in realtà, si trattava del primo drammatico segnale del fatto che le *democrazie popolari* potevano reggersi solo con l'uso della repressione e con il sostegno dell'esercito russo.

IL MURO DI BERLINO

Nell'estate del 1961, il duello fra le grandi potenze ebbe di nuovo Berlino come teatro. La causa di questa seconda crisi berlinese va ricercata soprattutto nel fatto che - dopo la repressione della protesta operaia del 1953 - un numero elevatissimo di tedeschi della Repubblica Democratica emigrarono nella Germania Occidentale. Dalle statistiche redatte dal Ministero degli Esteri della Repubblica Federale, risulta che nel solo 1953 si ebbero 306.000 espatri; in totale, invece, fra il 1949 (anno di fondazione della Repubblica Democratica) e il 1961, i profughi furono circa 2.800.000. In genere, la fuga aveva come prima tappa Berlino ovest, facilmente accessibile dall'Est, dopo che i russi avevano riaperto le vie d'accesso terrestri bloccate nel 1948.

Incapace di fermare questo fenomeno, che privava la Germania Est di manodopera specializzata e qualificata, il governo comunista tedesco chiese ai sovietici l'autorizzazione a prendere drastici provvedimenti. Nacque così l'idea di porre, fra Berlino est e Berlino ovest, un'insuperabile barriera divisoria, il cosiddetto *muro di Berlino*, che divenne il simbolo fisico della divisione politica dell'Europa. L'operazione fu messa in atto all'una di notte del 13 agosto 1961: senza alcun preavviso, tutti i passaggi fra i due settori vennero bloccati da filo spinato.

Col tempo, quella prima misura improvvisata si trasformò in un complesso sempre più sofisticato, lungo 166 Km e dotato di 285 torri di controllo sopraelevate. Il *muro* divenne una delle più impenetrabili ed efficienti fortezze della storia; la sua singolarità consisteva nel fatto che il suo obiettivo non era di impedire l'ingresso ad un nemico, bensì la fuga ai cittadini di uno Stato e di una città: il che rendeva decisamente più pertinente paragonare il *muro* al recinto di una prigione che ad un sistema difensivo tradizionale.

Gli americani non si aspettavano un intervento così rapido e così radicale, sicché furono colti completamente di sorpresa; del resto - elemento nuovo rispetto alla crisi berlinese del 1948 - nei confronti del settore occidentale di Berlino non venne compiuto alcun atto dichiaratamente ostile o minaccioso. Pertanto, gli americani non seppero trovare alcuna risposta adeguata al gesto compiuto dalle autorità comuniste tedesche; semplicemente, ribadirono la loro solidarietà nei confronti dei berlinesi dell'ovest, sottolineando che non li avrebbero abbandonati qualora ci fossero stati espliciti tentativi, da parte della Repubblica Democratica, di porre sotto la propria sovranità l'intera ex-capitale del Reich.

A tal fine (dopo la positiva soluzione della crisi dei missili sovietici a Cuba) il presidente statunitense John Fitzgerald Kennedy giunse a Berlino il 26 giugno 1963. Di fronte ad una folla immensa, Kennedy pronunciò uno dei discorsi più celebri di tutto il XX secolo, un vero capolavoro di retorica che si inseriva nel solco dei migliori discorsi di un Lincoln o di un Roosevelt:

«Al mondo c'è molta gente che davvero non capisce, o sostiene di non capire, qual è in sostanza la materia del contendere fra il mondo libero e il mondo comunista. Che venga a Berlino. C'è qualcuno che afferma che il comunismo è il futuro che avanza. Che venga a Berlino. E c'è qualcuno che sostiene che in Europa e altrove vi sia modo, per noi, di cooperare con i comunisti. Che venga a Berlino. E ci sono persino alcuni, pochi, che riconoscono nel comunismo un sistema malvagio, ma lo considerano capace di darci il progresso economico. *Lass sie nach Berlin kommen. Che vengano a Berlino.*

La libertà presenta molte difficoltà, e la democrazia non è perfetta, però noi non abbiamo mai dovuto erigere un muro per trattenere la nostra gente e impedirle di abbandonarci. A nome dei miei compatrioti, che vivono a molte miglia da qua, sull'altra sponda dell'Atlantico, che sono così distanti da voi, voglio dire che essi sono orgogliosissimi di aver potuto condividere con voi, benché a distanza, l'epopea di questi 18 anni. Non conosco nessuna città, piccola o grande, che sia stata assediata per 18 anni e che ancora viva con l'energia e la forza, la speranza e la determinazione della città di Berlino Ovest. Il muro è la dimostrazione più lampante e più vivida del fallimento del sistema comunista, e tutto il mondo lo può constatare, ma noi non ne traiamo soddisfazione perché, come ha detto il vostro sindaco, esso è un delitto non solo contro la storia, ma anche contro l'umanità, per come tiene separate le famiglie, per come divide mariti e mogli, fratelli e sorelle, per come divide un popolo che anela a essere riunito.

Ciò che vale per questa città vale per la Germania: una pace autentica e durevole in Europa non potrà mai essere assicurata finché a un quarto dei tedeschi continuerà a essere negato il diritto elementare di ogni uomo libero, quello di scegliere senza costrizioni. [...] La libertà è indivisibile, e quando è schiavo anche un solo uomo, nessuno di noi può dirsi libero. Quando tutti saranno liberi, allora potremo attenderci il giorno in cui questa città sarà unificata, come questo paese e questo grande continente che è l'Europa, in un mondo di pace e di speranza. Quando finalmente arriverà quel giorno, e arriverà, la popolazione di Berlino Ovest potrà

trovare serena soddisfazione nel fatto di essere stata in prima linea per quasi due decenni. Tutti gli uomini liberi, ovunque essi vivano, sono cittadini di Berlino, e perciò, da uomo libero, provo orgoglio nel dire: “Ich bin ein Berliner” [= Io sono un berlinese - n.d.r.]».

(J. F. Kennedy – R. F. Kennedy, *Il sogno della Nuova Frontiera*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2011, pp. 51-53. Traduzione di M. Formaggio)

ANNI DI PIOMBO A OVEST, STABILIZZAZIONE A EST

Nel 1976, la Repubblica Democratica Tedesca pubblicò un opuscolo di propaganda finalizzato a migliorare la pessima reputazione di cui il Paese godeva nel mondo intero. Poiché l'obiettivo del libretto (pubblicato simultaneamente in varie lingue e diffuso in tutti gli stati occidentali) era quello di offrire un'immagine positiva della società comunista, i toni sono misurati e cauti. Ciò nonostante, il testo non riesce a mascherare fino in fondo il fatto che la DDR era una dittatura totalitaria a partito unico, guidata – come si è detto – dalla SED (*Partito socialista unificato di Germania*):

«Nella RDT la classe operaia rappresenta la principale forza politica e sociale, esercita il potere guidata dal suo partito, il Partito socialista unificato di Germania (SED), unisce attorno a sé tutto il popolo lavoratore, ha conferito alla società i nuovi valori, ed è la forza determinante dello sviluppo sociale perché i suoi interessi di classe corrispondono al processo mondiale del nostro tempo, cioè al passaggio dal capitalismo al socialismo, ed esprimono ugualmente gli interessi principali dell'intero popolo:

- perché è la classe con il massimo grado di organizzazione, disciplina e coscienza che viene guidata da un partito marxista-leninista;

- perché grazie al marxismo-leninismo essa dispone dell'unica concezione del mondo su base scientifica [...].

Soltanto guidati dal partito della classe operaia i lavoratori possono edificare il socialismo. Il compito del partito consiste nella conduzione politica dello sviluppo sociale sulla base di una strategia e tattica scientificamente fondate e nel rendere la classe operaia e tutti gli altri lavoratori capaci di governarsi autonomamente. [...] Nell'opera del Partito socialista unificato di Germania (SED) il ruolo di guida della classe operaia della RDT trova la sua espressione conseguente. Il ruolo dirigente della SED nella realizzazione del socialismo nella RDT costituisce un fatto riconosciuto da tutti i partiti e dalle organizzazioni sociali e fissato nella Costituzione della RDT. La SED sorse il 22 aprile 1946 dalla unificazione del Partito comunista di Germania (KPD) con il Partito socialdemocratico di Germania (SPD) sulla base di un programma rivoluzionario, e prosegue le tradizioni rivoluzionarie della classe operaia tedesca. Essa si lascia guidare dalla dottrina scientifica del marxismo-leninismo e si poggia sulle ricche esperienze del Partito comunista dell'Unione Sovietica e degli altri partiti comunisti e operai. In tutte le fasi dello sviluppo sociale della RDT la SED manifesta le sue capacità dirigenziali contrassegnando reali obiettivi corrispondenti alle concrete esigenze sociali, indicandone le vie possibili e avanzandovi con successo assieme alla classe operaia e a tutti i lavoratori».

(*La RDT si presenta*, Berlin, PANORAMA DDR – Agenzia di stampa estera, 1976, pp. 60-62)

Ovviamente, l'opuscolo non diceva una parola della Stasi, l'onnipotente e onnipresente Polizia politica che controllava e spiava chiunque, facendo ricorso a tutti gli stratagemmi più ingegnosi e più cinici (dai microfoni nascosti alle finte amicizie e relazioni sentimentali, che agenti dei servizi cercavano di intessere con le persone da tenere sott'occhio).

A quell'epoca, l'esperienza vissuta dalla Repubblica federale era stata di segno completamente opposto. Per tutto gli anni Cinquanta, il Paese e la società avevano cercato di rimuovere il più possibile l'esperienza della guerra e del regime totalitario, mentre l'economia (in un primo tempo sostenuta dal Piano Marshall, cioè dai consistenti aiuti forniti dagli americani all'Europa, in funzione antisovietica) iniziò a correre a ritmi sempre più sostenuti.

Un primo momento critico importante si verificò negli anni 1963-1965, allorché a Francoforte sul Meno – sull'onda del processo Eichmann di Gerusalemme – una serie di funzionari che avevano operato ad Auschwitz furono processati per reati comuni. Il processo di denazificazione tentato nell'immediato dopoguerra era sostanzialmente naufragato nel nulla; il processo di Francoforte fu la prima occasione per una riflessione critica sul passato. Una seconda opportunità fu offerta dal Sessantotto, che in varie università ebbe come bersaglio privilegiato di contestazione il legame tra capitalismo e nazismo. La nuova Repubblica fu accusata di aver conservato al potere troppi uomini del passato e, soprattutto – nella sua qualità di Paese capitalistico – di essere di nuovo un potenziale grembo fecondo per un regime «fascista». Non a caso, la Repubblica Federale Tedesca fu uno dei Paesi occidentali in cui la protesta giovanile contro la guerra in

Vietnam fu particolarmente forte ed energica. Le violenze dell'esercito americano, infatti, ai giovani tedeschi di estrema sinistra (e non solo a loro) ricordavano in modo fin troppo evidente quelle compiute dai loro padri in Russia o in Polonia.

Negli anni Settanta, le accuse contro la Repubblica federale si trasformarono in azioni violente finalizzate a distruggerla. Si trattò dei cosiddetti *anni di piombo*, espressione che si impose a seguito di un film-denuncia diretto da Margarethe von Trotta nel 1981. Colgo l'occasione per ricordare che, applicata meccanicamente all'Italia, l'espressione è fuorviante, visto che, nel nostro Paese, le stragi *nere* furono ancora più spietate di quelle *rosse*. Nella Germania Ovest, invece, la violenza terroristica fu a senso unico, cioè provenne solo dall'estrema sinistra. Guidato da Andreas Baader e Ulrike Meinhof, il gruppo più spietato e più efficace si diede il nome di RAF (*Rote Armee Fraktion, Fronte armato rosso*), perché voleva segnalare che si poneva l'obiettivo dichiarato di distruggere la Repubblica Federale Tedesca, proprio come aveva fatto, durante la seconda guerra mondiale, la *Royal Air Force* nei confronti del Terzo Reich, che agli occhi dei terroristi era sostanzialmente identico alla nuova Germania capitalista postbellica. I leader più carismatici di tale movimento morirono in carcere, in circostanze mai pienamente chiarite. Ulrike Meinhof venne trovata morta, nel 1972, nella sua cella; nell'ottobre del 1976, secondo la versione ufficiale, si sarebbero suicidati anche Baader e altri due terroristi.

Il 5 settembre 1977, un commando della RAF rapì a Colonia Hans-Martin Schleyer, presidente della *Confindustria* tedesca, dopo aver ucciso l'autista dell'imprenditore e tre agenti di scorta. La situazione precipitò nel mese seguente, con il dirottamento di un aereo della Lufthansa, la liberazione degli ostaggi da parte delle forze speciali tedesche, l'uccisione di Schleyer e, appunto, il misterioso suicidio di numerosi leader della RAF detenuti in carcere. La vicenda ebbe poi uno strascico assai interessante, in quanto un comitato di abitanti di Stoccarda tentò di impedire la sepoltura nel cimitero cittadino dei corpi dei terroristi. La questione fu rapidamente risolta dal sindaco di Stoccarda, Manfred Rommel (figlio del celebre generale Rommel), che procedette alle esequie, senza consultare il Consiglio comunale. L'eco dell'intera vicenda, però, durò molto a lungo; infatti, mentre la destra e i conservatori mettevano l'accento sulla brutalità dell'agire dei terroristi, numerosi intellettuali denunciarono che in Germania si respirava un pericoloso clima di intolleranza nei confronti di chiunque criticasse il governo o il sistema capitalista. Il risultato fu un film ad episodi intitolato *Germania in autunno*: diretto tra gli altri da Werner Fassbinder e Volker Schlöndorff, che uscì nel 1978 e fece molto discutere. Le maggiori polemiche si concentrarono sulla satira *Antigone oggi*, il cui copione venne steso da Heinrich Böll, una figura che – forse – è stata dimenticata troppo in fretta, con il pretesto che i suoi libri erano troppo legati al contesto post-bellico tedesco in cui erano stati scritti.

In *Antigone oggi*, Böll immagina che una commissione per la censura sia chiamata a valutare una versione televisiva dell'opera di Sofocle, per una rassegna intitolata *La gioventù incontra i classici*. L'opera era stata realizzata in bianco e nero e l'allestimento era quanto mai tradizionale: niente di sperimentale o di provocatorio, dunque. Eppure, al termine della visione, la commissione espone tutte le proprie perplessità al regista e al redattore della rassegna televisiva:

«3° Membro: Queste allusioni, la sepoltura negata... femmine terroriste...

Redattore: Ma la tragedia è stata scritta nel quinto secolo avanti Cristo... Sofocle.

3° Membro: Mica ci rallegra venire a sapere in questo modo che già nel quinto secolo avanti Cristo esistevano delle terroriste...

2° Membro (*molto irritato*): Ma cerchi di comprendere la nostra situazione, stiamo lottando con le spalle al muro. Mi chiedo se sia veramente necessario allestire quest'edizione dell'*Antigone*, proprio adesso. Sepolture negate, donne sediziose, e questo losco individuo, questo Tiresia; un precursore dei profeti, un... una specie di anticipatore degli intellettuali d'oggi. La gioventù lo fraintenderebbe e prenderebbe le sue parole come un invito alla sovversione...

1° Membro: Vorrei anche aggiungere che è un ottimo allestimento. (*al regista*) Veramente ottimo, solo che non è il momento adatto per metterlo in onda.

(C. Longhi, «*Antigone o Della Germania*», in R. Alone (a cura di), *Antigone, i volti di un enigma. Da Sofocle alle Brigate Rosse*, Bari, Edizioni di Pagina, 2008, pp. 312-313)

Resta da vedere, ovviamente, se esista o sia mai esistito davvero un «momento adatto» per rappresentare *Antigone*, dal momento che, comunque, i problemi che la tragedia solleva sono sempre e in qualunque contesto scomodi ed imbarazzanti.

ANNI SETTANTA E OTTANTA

Se guardiamo alle relazioni internazionali, la politica della Germania Ovest visse una vera e propria svolta a partire dal 1969. I risultati delle elezioni di quell'anno, infatti, per la prima volta dal 1949 permisero al socialdemocratico Willy Brandt di diventare cancelliere. La principale novità introdotta dal nuovo governo fu definita *Ostpolitik* (*politica indirizzata a Est*) in quanto si propose di costruire relazioni di tipo diverso, rispetto al periodo precedente (egemonizzato dai democratici cristiani), con i Paesi comunisti dell'Europa orientale. Fino a tutti gli anni Sessanta, la Repubblica Federale non aveva relazioni diplomatiche con nessuno stato che avesse riconosciuto la DDR, che a Bonn era considerato da molti conservatori un'entità illegittima, priva di sovranità, perché eterodiretta da Mosca. Brandt, invece, accettò la situazione di fatto: l'Europa centro-orientale era sotto controllo sovietico, e lo sarebbe rimasta per un periodo indeterminato e indeterminabile, come aveva dimostrato (nel 1968) l'intervento dell'URSS in Cecoslovacchia. A parere del cancelliere socialdemocratico, era tempo di ammettere la situazione di stallo e di costruire relazioni pacifiche, invece di sognare una riunificazione improbabile o addirittura impossibile in tempi brevi.

Come un ragno paziente, Brandt iniziò un dialogo con l'URSS, con la DDR, con la Polonia, con la Cecoslovacchia e con gli altri stati comunisti. All'URSS, il cancelliere non poteva (né voleva) proporre un'assoluta neutralità tedesca, visto che la RTF era saldamente legata agli USA, ma garantì l'adesione della Germania Ovest al trattato di non proliferazione nucleare, che era stato sottoscritto dalle grandi potenze nel 1968. Trovato un accordo con la DDR (che garantisse un *modus vivendi* basato sullo *status quo*, ma anche libertà assoluta a Berlino Ovest), Brandt accettò i nuovi confini tra Germania e Polonia (la linea Oder-Neisse, ancora osteggiata dai conservatori e dalle associazioni dei profughi) e dichiarò nulli gli accordi di Monaco che, nel 1938, avevano sottratto alla Cecoslovacchia l'area dei Sudeti, aprendo la strada alla guerra mondiale. Al di là di queste azioni politiche, destò a suo tempo grande emozione il gesto simbolico di un cancelliere tedesco in ginocchio davanti al monumento che ricordava le vittime del ghetto di Varsavia (7 dicembre 1970).

Negli anni Settanta, la situazione sembrava congelata. La RFT era la più forte potenza economica del continente, mentre la DDR si sforzava di tenere alto il tenore di vita dei suoi cittadini, garantendo un livello di consumi assolutamente impensabile nel resto degli stati del socialismo reale (con la parziale eccezione della Cecoslovacchia). La Germania Est, ad esempio, divenne uno dei Paesi con il numero più elevato di televisori: nel 1967, 230 abitanti su 1.000 ne possedevano uno, mentre a Ovest il numero era di 221 su 1.000. È vero altresì che la maggior parte dei tedeschi della DDR guardava principalmente canali occidentali, mentre disdegnava la TV di regime. Probabilmente, il personaggio televisivo più celebre della Repubblica Democratica Tedesca fu Karl-Eduard von Schnitzler, che a partire dal 1960 condusse il programma *Il canale nero*, che si proponeva di denunciare le ingiustizie e le violenze che – secondo la propaganda comunista – caratterizzavano la decadente società capitalista della Germania Ovest. Il pubblico della DDR odiava e disprezzava von Schnitzler, comunemente storpiato in «von Schni-», in quanto gli spettatori si affrettavano a cambiare canale, ancor prima che l'annunciatrice completasse la pronuncia di quel cognome. Nel 1996, questo personaggio rilasciò una lunga intervista alla giornalista australiana Anna Funder, dialogo da cui, tra l'altro, emerge pure il cinismo con cui il regime affrontava il tema del Muro e delle uccisioni di coloro che tentarono di superarlo:

«A lungo gli addetti delle centrali elettriche furono in allarme ogni lunedì sera. Prima, tutti accendevano contemporaneamente il televisore al momento del film, creando un sovraccarico. Poi, quando cominciava *Il canale nero*, gli operai dovevano darsi da fare per impedire alla fornitura di energia di andare in collasso per calo di carico, quando tutti, simultaneamente, spegnevano l'apparecchio. Karl-Eduard von Schnitzler divenne un'istituzione e la faccia più detestata del regime. Alla fine del 1989, quando i manifestanti gridavano «Il popolo siamo noi!» e «Elezioni libere!», gridavano anche «Chiedi scusa, Schnitzler!» e «Schnitzler al Muppet Show!». Era esattamente questo: uno scorbutico pupazzo che spandeva disprezzo in base a ordini arrivati dall'alto. [...] *Il canale nero* andò in onda fino alla fine, fino all'ottobre del 1989.

Von Schnitzler ha cominciato a parlare e si sta impelagando in una quantità di dettagli sulla guerra. Lo interrompo. «Vorrei parlare del *Canale nero*. Come gli ha dato inizio? Fu una sua idea o le fu dato l'incarico?». «Una mia idea», risponde. «Una volta vidi i politici occidentali al telegiornale che vomitavano sporche menzogne sulla DDR, e prima ancora che la trasmissione fosse finita avevo preparato il progetto per un programma! Li colpì subito. Quello che vollero sapere fu: con quale frequenza? Io insistei per una volta alla settimana. Oggi – si allunga verso di me, furioso – potrei farne una ogni... santo giorno!». È una sfuriata messa su per spaventarmi. «Ecco quanto è disgustoso quel, quel cesso di televisione!». Punta il bastone contro l'apparecchio che è nella stanza. [...] Apro il taccuino. Intendo citargli qualcosa che ha detto lui. Sono in apprensione. «Posso leggerle una cosa?» chiedo. «Nel novembre 1965 due orientali cercarono di varcare il

confine, e uno di loro fu ucciso... Vorrei leggerle questo testo del suo programma, e chiederle se è ancora dello stesso parere". Leggo dalla mia trascrizione:

"Cari telespettatori, sapete tutti perché oggi sono qui, rientrato espressamente dalle ferie per apparire davanti a voi questa sera. Le nostre guardie di confine hanno dovuto, secondo le loro consegne, sparare a due uomini. Stavano infrangendo la legge e cercando di forzare la nostra frontiera nazionale. Non si sono fermati al richiamo, né quando si è sparato per preavviso. Uno di loro è stato ferito mortalmente... La gente dovrebbe darci ascolto quando diciamo, e ripetiamo: l'ordine al nostro confine lo stabiliamo noi! E noi assicuriamo che venga mantenuto, per ottime ragioni. Chiunque voglia attraversare la frontiera della DDR ha bisogno di autorizzazione. In caso contrario: stare alla larga dal nostro confine! Chi si mette in pericolo morirà. Lo so, signore e signori, queste parole possono sembrare dure. E forse qualcuno di voi le vedrà addirittura come "disumane"... Ma che cosa è "umano" e che cosa è "disumano"? Umano è creare la pace per tutti gli uomini sulla Terra. Questo non lo si fa con la preghiera! Si fa lottando. E se, come ci insegna la storia, le guerre son fatte dall'uomo e non da Dio, allora anche la pace è opera dell'uomo. E per la prima volta sul suolo tedesco, qui nella Repubblica democratica di Germania, la pace è stata eletta a principio di governo dello Stato. Chiunque tenti di indebolire o danneggiare la DDR, consapevolmente o inconsapevolmente, indebolisce o danneggia le prospettive della pace in Germania. È umano aver creato e costruito questo Stato! È umano difendere la Repubblica Democratica Tedesca contro questa gente che vorrebbe mangiarsela a colazione... La politica del "liberare quelli del blocco orientale" è una formula in codice che tradotta significa liquidare la DDR, e questo vuol dire guerra civile, guerra mondiale, guerra nucleare, questo significa fare a pezzi le famiglie, l'Armageddon atomica – questa è disumanità! Contro questo noi abbiamo fondato uno Stato! Contro questo abbiamo eretto una frontiera con rigide misure di controllo per mettere fine a quello che è accaduto durante i tredici anni in cui è stata lasciata aperta e violata – questo è umano! Questo è un servizio all'umanità!"

Quando finisco, vedo che mi sta fissando, a testa alta. "E qual è la domanda, signorina?". La domanda è se oggi lei vede ancora il Muro come qualcosa di umano, e le uccisioni sul confine come un atto di pace. Alza il braccio libero, prende fiato e urla: "Più! Che! Mai!"

"Lo considerava necessario?" domando in fretta. "Non lo consideravo necessario. Era assolutamente necessario! Era una necessità storica. È stata la costruzione più utile in tutta la storia tedesca! In tutta la storia europea!"

(A. Funder, *C'era una volta la DDR*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 109-112 e 117-120. Traduzione di B. Amato)

La situazione rimase pressoché invariata fino a quando, alla metà degli anni Ottanta, Michail Gorbacev mise in atto l'ultimo disperato tentativo di salvare l'URSS dallo sfacelo. Dopo qualche anno, Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria si resero conto che il nuovo corso gorbaceviano offriva delle prospettive di manovra assolutamente inedite e procedettero a radicali cambiamenti politici, in direzione della democrazia.

Nell'estate 1989, invece, il governo della Repubblica Democratica Tedesca restava ancora tenacemente attaccato al tradizionale modello comunista, e quindi rifiutava ogni tipo di riforma; la situazione, tuttavia, si mise precipitosamente in moto anche qui nel momento in cui - nel settembre 1989 - attraverso l'Ungheria i tedeschi dell'Est cominciarono di nuovo (come negli anni Cinquanta) ad emigrare in massa verso la Germania Occidentale. Numerosi profughi, invece, a Praga e in altre capitali del mondo socialista, si accalcavano alle ambasciate della Repubblica Federale per chiedere asilo.

CROLLO DEL MURO E RIUNIFICAZIONE

Il 9 novembre 1989, le autorità comuniste tedesche presero atto dell'impossibilità di fermare l'esodo con la forza ed emanarono una nuova normativa relativa al transito alle frontiere, che in pratica significava la completa liberalizzazione della circolazione fra le due Germanie.

Dagli inizi di ottobre centinaia di migliaia di persone scendevano in piazza ogni sera in tutte le città della Germania Est. Una lunga catena umana che si snodava a lume di candela dalle chiese protestanti e finiva sulle piazze di Lipsia, Dresda, Magdeburgo e naturalmente Berlino est. Protestavano contro un'esistenza condotta nel sospetto e nella paura che il vicino di casa fosse una spia della Stasi, gli onnipotenti ed onnipresenti servizi segreti, che sorvegliavano tutto e tutti con efficienza e cinismo impressionanti. Nel momento in cui scandivano slogan come «*Wir sind das Volk*» (Siamo noi il popolo!) i manifestanti sempre più numerosi rifiutavano il principio della dittatura del proletariato e del partito avanguardia che, in qualità di unico soggetto illuminato, aveva il diritto-dovere di guidare i lavoratori al paradiso socialista.

La situazione prese una piega imprevista ed un'improvvisa accelerazione a causa della svista di un funzionario che, in occasione della conferenza stampa in cui veniva annunciata la liberalizzazione del

transito alle frontiere, ad una domanda relativa la decorrenza del provvedimento rispose «Ab sofort», ovvero «Da subito». Come avrebbe dichiarato più tardi quel funzionario, Günter Schabowski, membro del Politburo e portavoce del governo comunista, «nell'ultima riunione del comitato centrale avevamo preso la decisione di aprire. Ma tutti pensavamo a un'evoluzione progressiva, concordata con le autorità dell'Ovest, per facilitare i passaggi. Si pensava di cominciare con il turno delle guardie di frontiera, che in teoria non avrebbero dovuto consentire passaggi illegali».

Non appena la notizia si diffuse, la popolazione di Berlino est si precipitò in massa contro il *Muro*, che venne demolito in più punti, cancellando il simbolo più esplicito e odioso della separazione dell'Europa in due schieramenti ideologici e militari contrapposti. Fortunatamente i Vopos, i terribili poliziotti che avevano l'ordine di sparare a vista a chiunque si avvicinasse al Muro, non reagirono, quando una vera ondata umana si riversò immediatamente verso i cancelli della barriera che divideva la capitale tedesca. «È stata la più brutta e al tempo stesso la più bella notte della mia vita», racconterà molti anni dopo Harald Jaeger, capo delle guardie alla Bornholmer Strasse, uno dei passaggi per Berlino Ovest. «La più brutta perché ho capito in un istante che stava crollando il mondo in cui avevo credito. La più bella perché la gente condivideva la gioia con noi. Ci offriva da bere e ci abbracciava. Noi non avevamo ordini, se avessi atteso altri cinque minuti la situazione poteva precipitare...».

L'iniziativa politica, a quel punto, venne rapidamente e saldamente assunta dal cancelliere della Germania Federale Helmut Kohl, deciso sostenitore della riunificazione del paese nel più breve tempo possibile. Del resto, in tutta la Germania, lo slogan «*Wir sind das Volk*» si tramutò in fretta in quello «*Wir sind ein Volk*» («Siamo un popolo solo»). La prospettiva di una Germania nuovamente unita spaventava sia l'Unione Sovietica, sia gli alleati occidentali della Germania: tutti temevano che un nuovo stato tedesco unificato assumesse in Europa un peso eccessivo, alterando l'equilibrio creatosi all'indomani della Seconda guerra mondiale. Kohl poté invece contare sull'appoggio americano, oltre a sapere che la riunificazione avrebbe potuto essere contrastata solo con l'uso della forza: il che avrebbe compromesso quel processo di pacificazione, senza il quale la ristrutturazione economica e politica dell'URSS non sarebbe stata assolutamente possibile.

Pertanto, vincendo le numerose resistenze che il suo progetto di ricongiungimento immediato aveva suscitato persino all'interno della stessa Germania, Kohl procedette senza ostacoli fino alla meta, raggiunta ufficialmente il 3 ottobre 1990. Di fatto, si trattò di una vera e propria annessione, preceduta da un accordo economico e sociale che fissò il rapporto di 2 a 1 per il cambio fra marchi orientali e marchi occidentali, e proclamò solennemente che le regioni orientali della Germania, avrebbero immediatamente abbandonato ogni elemento della precedente gestione economica socialista.

Come negli altri paesi che uscivano dal *socialismo reale*, anche per la Germania Orientale il repentino passaggio all'economia di mercato si rivelò decisamente traumatico. L'intero complesso industriale della ex-Repubblica Democratica non risultò più capace di competere con la concorrenza occidentale: moltissime aziende dovettero chiudere o vennero assorbite da imprese dell'ovest, mentre la disoccupazione (nel febbraio del 1996) toccò la punta del 17,5 % dell'intera forza lavoro. Per far fronte a questa situazione, il governo centrale dovette intervenire con sovvenzioni ingenti e continue: è stato stimato che, nei primi cinque anni successivi alla riunificazione, siano stati spesi più di mille miliardi di marchi (corrispondenti a circa un milione di miliardi di lire italiane del tempo: 60 milioni per abitante). Solo un'economia forte come quella tedesca poteva permettersi un simile onere, che esprime l'ordine di grandezza dei costi del rilancio dell'economia negli stati ex-comunisti, la maggior parte dei quali non ha potuto giovare di un simile imponente trasferimento di capitali e di risorse.

Nel XXI secolo, la situazione delle regioni orientali è nettamente migliorata, anche se gravi problemi non mancano. A fine 2017, il salario medio lordo di un lavoratore tedesco era di 3.216 euro: ma all'Ovest la cifra era del 26% superiore rispetto all'Est (2.653 contro 3.343). Moltissime persone (2,3 milioni, tra il 1990 e il 2000) sono pertanto emigrate all'Ovest; e poiché la maggioranza era formata da giovani tra i 18 e i 40 anni, in larga misura donne, nelle aree periferiche e rurali, l'Est ha registrato un vero crollo demografico. Nel 1994, il tasso di natalità era di 0,77 figli per donna, a fronte di 1,35 nelle regioni occidentali, mentre il processo di invecchiamento della popolazione balza subito agli occhi: 46 anni all'Est, 43,9 all'Ovest. Il caso limite è forse quello di Francoforte sull'Oder, ove l'età media era di 34,4 anni nel 1990, di 47,1 nel 2016.

Tutto ciò ha facilitato (soprattutto in Sassonia) il successo del partito populista *Alternativa per la Germania*, che a rigore non può essere definito «neonazista», ma si mostra molto «comprensivo» nei confronti delle violenze degli anni 1933-1945. A parere dei suoi ideologi, quanto compiuto dal Terzo Reich è solo una reazione nei confronti del pericolo comunista che incombeva sulla Germania e sull'Europa intera. Inoltre, *Alternativa per la Germania* assume posizioni nettamente ostili all'Unione Europea, all'islam, all'ingresso di migranti siriani o africani, alla moneta unica. Alle elezioni del 2018, ha ottenuto quasi il 13%

dei voti, obbligando i partiti tradizionali a costruire un governo di coalizione tra forze eterogenee e diverse per formazione ideologica, accomunate solo dal fatto di essere entrambe (democratici cristiani e socialisti) eredi del Novecento e della sua esperienza politica ed ideologica.